

Berlusconi, proposta indecente a Rutelli

Abbatte il partito unico, semina zizzania E il governo va sotto a Camera e Senato

di Marcella Ciarnelli / Roma

HA SCELTO il seminario convocato a bella posta per cercare di fare un altro passo avanti verso l'obiettivo del partito unico di centro-destra per affondare il progetto. E, visto che ci si trovava, anche per cercare di seminare ad arte un po' di zizzania nel centrosinistra

facendo esplicite avances alla Margherita ed a Francesco Rutelli che «non mi pare stia in una compagnia che gli piaccia tanto». Lo stesso discorso vale per l'Udeur. «Penso che, con il risultato del referendum, noi abbiamo l'assoluta certezza che i moderati in Italia sono la maggioranza. Noi siamo la maggioranza del Paese» afferma Silvio Berlusconi che ha espresso la sua azione distruttiva e propositiva, contraddittoria e confusa, in due round. Mattina e pomeriggio a palazzo Wedekind. Sotto gli occhi attoniti di Ferdinando Adornato che ha appena finito di illustrare modalità e scadenze della futura creatura politica, il premier ha preso la parola di buon mattino per precisare che «più che di partito unico parlerei di partito unitario», anzi «di grande partito nuovo del centrodestra» che muoverà i primi passi solo «dopo le politi-

che del 2006» alle quali i partiti della Casa delle libertà si presenteranno «ognuno con il proprio simbolo per motivi di tecnica elettorale». Lui proprio non riesce a digerire la differenza di voti che la scorsa volta fu registrata tra maggioritario e proporzionale. Lui sarà anche «un utopista» ma questa volta non vuole correre rischi. E se una riforma elettorale sostanziale non si potrà fare e allora ognuno corra con la propria casacca. Primo gong. Alla ripresa pomeridiana nuova esibizione, questa volta con provocazione in campo avverso. Secondo gong.

Il premier ci ha provato. L'invito l'ha lanciato. Chi lo conosce bene è pronto a giurare che a quella che può sembrare una provocazione in fondo, in fondo lui un po' ci crede

Ogni partito correrà con il suo simbolo
Operazione marketing
quello che cambierà è il nome della Cdl

(ma intanto il governo perde la maggioranza alla Camera e al Senato). O ci vuole credere. Anche per questo ancora ieri ha ribadito di essere pronto a farsi da parte nel caso fosse lui il problema, insistendo «e questo vale per tutti» sull'incompatibilità tra incarichi di governo e incarichi di partito. Ovviamente il retroscena è quello di una redistribuzione delle carte con l'asso-Quirinale che, guarda caso, dovrebbe capitare proprio a lui che è il mazziere.

Non quello unico. Ormai finito in soffitta. Anche se Berlusconi ha insistito nel disegnare un itinerario che parte da una grande assemblea del centrodestra da tenersi a fine luglio per elaborare tutti insieme «la carta d'identità della casa comune dei moderati da proporre al Paese» per arrivare, a settembre, alla fusione dei gruppi parlamentari di Forza Italia, An ed Udc. A novembre lo statuto. Sulla Lega meglio non contattarli. Il ministro Calderoli ha valutato la possibilità di sopravvivenza di un siffatto partito unico pari a quella «di un gatto sull'Aurelia». Ma non è che da centristi ed An siano arrivate grandi dichiarazioni di soddisfazione. Anzi. La posizione ondivaga del Cavaliere ha suscitato polemiche e perplessità. In fondo quella del partito unico rischia di rivelarsi una pura operazione di marketing. La coalizione potrebbe cambiare solo marchio dato che quello vecchio sembra non «tirare» più. Il premier sul marchio avanza qualche ipotesi: «Alleanza per la Repubblica? Credo che non possiamo eliminare la parola libertà».



Silvio Berlusconi durante il convegno del "Comitato di Todi" ieri a Roma. Foto Ansa

L'Alleluia di Pier Ferdinando Casini

SERENO, ANZI ALLEGRO, quasi elevato a un palmo da terra (tanto il quorum è andato sotto il livello del mare), lui che è già alto. In gessato a righine rosso carminio, occhiali iper tecnologici che hanno fatto tendenza fra i deputati, Pierferdinando Casini ieri sembrava liberato dal suo ruolo. Certo Berlusconi ha fatto una bella distinzione per il futuro: un leader del Partito unico e uno premier. Chissà. Felice. Di solito il presidente della Camera esce dall'aula di Montecitorio fra due ali di commessi, quasi non si può avvicinarlo. Ieri no. Avvistato Ciriaco De Mita che su un divano rimembra tempi andati in cui «Forlani, allora...», Casini con slancio si avvicina. Si siede, conversa per cinque minuti con l'ex segretario della comune Dc. Li guarda basito Alfredo Biondi. Ha sostenuto il Sì. Sconfitto ma ironico, benedice anche Casini con gesto sacrale: «Oremus...» Il presidente della Camera cambia divano, poi scopre Daniela Santanchè, bianco panna, con una deputata di An in mezzo al Transatlantico. «Brava, l'altra sera in tv nel confronto con Anna Finocchiaro sei stata proprio brava, complimenti, hai vinto dieci a zero», esclama Casini stringendole un braccio, sorridente. «Certo avevo paura, la Finocchiaro è una dura, la farà a pezzi, pensavo. Invece no, sei stata precisa, determinata. Bravissima». Dieci e lode. n.l.

Il partito unico è già seppellito

Nonostante gli sforzi di Adornato se ne riparerà dopo le politiche

di Federica Fantozzi / Roma

Spaziando le riflessioni di Nando Adornato e del suo Gruppo di Todi, Berlusconi fa la mossa. Ambigua: partito unico anzi unitario anzi nuovo ma con i vecchi simboli sulla scheda. Ventila un passo indietro pro Casini, annuncia lo «scioglimento» di FI nel grande progetto storico-strategico e mette in mora Udc e An chiedendo risposte ai primi di luglio. Così il salvagente a Fini inguaia l'assemblea nazionale del suo partito e il contemporaneo congresso centrista.

Risultato immediato: la platea convenuta a Palazzo Wedekind per aggiornarsi sulla «casa comune» esce perplessa e sotto i portici, estratte carta e penna, si sbazzisce a disegnare ipotesi di schede elettorali. «Guardate - spiega ai cronisti La Russa, chiamato in aiuto da Angelo Sanza - Sarà come una grande azienda dove i simboli dei partiti sono i marchi. Il partito è già quasi unico...».

«Ma che cosa volete intrecciare - sbotta Bruno Tabacci - FI ha perso due terzi dei voti: ecco il problema». «E che lo dici a me?» replica l'azzurro Paolo Ricciotti, che del crac nel Lazio ha fatto le spese. Tabacci «apprezza» lo scadenza del premier, ma trova «contraddittorio» correre ognuno col suo simbolo nel maggioritario: «Equivalente a tagliare le gambe all'operazione. Un conto è discutere di nuovo soggetto politico, altro sapere che si va "ognun per sé". In questo caso torneremo a presentarci con i modelli del 2001. E l'Udc farebbe campagna contro i suoi concorrenti, Rutelli e Fi». Anche Follini taglia corto: «Al 2006 si può arrivare con il partito nuovo o con i simboli attuali. Delle due l'una».

A via Due Macelli (incognita Casini a parte) non ci tengono a tra-

sfusioni di voti gratuite all'anemica FI. Tanto meno piace l'idea berlusconiana di candidati «assistiti» da un comitato elettorale unico, «motore azzurro» di una campagna elettorale «non improvvisata ma dettata dal centro». È così che dal seminario sulle «regole» comuni dei moderati-popolari-riformisti-liberali emerge il più ridotto partito trasversale dei berluscones. Entusiasti Bondi, Cicchitto, Baget Bozzo, Pisanu, La Loggia, Tajani, Schifani (che propone il portavoce unico). Già pronto all'operatività Gasparri, con Matteoli e Baldassarri. Per l'Udc D'Onofrio e Buttiglione, che rilancia il «partito dei valori» per un'Italia vicina agli Usa di Bush, anzi dopo il referendum «più simile al Texas che al Massachusetts dei matrimoni gay». In sala distribuiscono un appello dei gay di centrodestra, firmato anche da Cecchi Paone, a tenere conto delle loro esigenze.

Ma per molti nella Cdl la sortita del Cavaliere, toglie l'incursione tra i centristi avversari, lascia il tempo che trova. Il forzista Gargani: «Se i simboli restano gli stessi la gente non ci crede». Per la Lega con cui il premier auspica un saldo accordo elettorale, parla Calderoli: «Partito unico e più simboli sono ipotesi incompatibili. Mi sa che la "casa comune" resta in vita quanto un gatto sull'Aurelia...». Per l'aemino Briguglio la discussione così è «accademica», mentre Buontempo e Tremaglia minacciano battaglia contro la perdita d'identità. Se la ride Gianfranco Rotondi, che ha impegnato la sua Dc-terzo polo in trattative a tutto campo: «Se non vogliamo perdere loro le radici figuriamoci noi Dc...». È curioso il destino di Prodi e Berlusconi: entrambi vogliono fare il partito unico ma nessuno li prende sul serio.

Fini sta provando a ricucire i pezzi di Alleanza nazionale

Il ministro degli Esteri ieri ha voluto vedere e capicorrente. Alemanno però non ritira le dimissioni e "accoglie" Mantovano e Fiori



Il leader di An Gianfranco Fini Foto Ap

di Natalia Lombardo / Roma

RATTOPO O SCISSIONE? Ha incontrato tutti i «colonnelli» pronti a sparargli addosso. Gianfranco Fini, nel suo territorio della Farnesina.

E per rimettere insieme il partito il vicepremier non ha seguito l'incontro con le Regioni e le parti socie, ieri a Palazzo Chigi. Però Fini ha parlato con Alemanno, con La Russa e Matteoli, i «triumviri» ormai senza reggenza, ma anche con Storace e Publio Fiori. A correre in aiuto del leader di An ci ha pensato Silvio Berlusconi col giochetto delle liste con i vecchi simboli incasellate nel Partito Nuovo che, a questo punto si riduce a un puro packaging. «Il partito unico è morto. Accidenti, ci hanno tolto il nemico... come diceva Br-

zezinski alla caduta del Muro», commenta in Transatlantico Carmelo Briguglio, vicecoordinatore e storaciano della Destra Sociale, citando l'ex consigliere alla sicurezza di Bush senior. Lo schema cominciava ad essere accattivante: quello delle «due destre» nate da un «divorzio consensuale» come suggerisce ingolosito Teodoro Buontempo, nel caso nasca davvero il Partito unico al quale Fini aderirebbe (parola del premier). Persino esserne il leader? «Nooo», esclamano come una sola donna Daniela Santanchè e la deputata Carla Castellani, entrambe gasparriane della Destra Protagonista. Corrente mai sciolta come le altre, e riunita ieri sera, alla vigilia dell'ufficio di presidenza di oggi alle 15, tenuto in forse per tutta la giornata. «Vedrete, non succede nulla», assicurano molti: anche stavolta il leader farà la voce grossa e ricompatterà il partito. Il tema è: dove andate senza di me?

La Destra Sociale medita una scissione? Un «partito fratello», precisa Briguglio, con tutti i valori della destra. Fratello di un partito unico, però. Svanito questo Gianni Alemanno potrebbe porsi come leader dell'opposizione interna, ma «aggregando molte aree», al di là della Destra Sociale Sarebbero pronti ad aderire Alfredo Mantovano (*trait d'union* fra An e le gerarchie ecclesiastiche, che per protesta si è dimesso dall'esecutivo), molte donne, parte di Azione Giovani e pure Publio Fiori che, in colloquio con Alemanno avrebbe fatto marcia indietro sul proposito di passare con la neo-Dc di Rotondi. Fiori e Mantovano hanno firmato un documento scritto da Alemanno per l'assemblea di luglio, e sottoposto a Gasparri e La Russa, dubbiosi. Le dimissioni di Alemanno sono «educative» è la risposta di Francesco Storace al giudizio dato da Fini sull'astensionismo. Il neo mini-

stro non si espone ma veglia. Alemanno non torna indietro sulle dimissioni. Sul *Secolo* di oggi invoca «una nuova Fingio»: rifondare An sui valori che Fini avrebbe stracciato in solitaria. Questa l'accusa maggiore: «Fini non ha più consenso», accusano gli storaciani, «fra i consiglieri, i coordinatori, i giovani». Nelle tre ore alla Farnesina Alemanno ha chiesto a Fini dove vuole portare An, e come vuole guidarla. Avrebbe proposto anche una riorganizzazione interna: basta triumviri, la guida a «un esponente autorevole». Chi? Fini sceglierebbe Matteoli, ma tutti la leggono come una «autocandidatura» di Alemanno, un trampolino per la leadership del partito. Molti si chiedono: «An esiste ancora?». È esplicito Fiori: «Qualcosa deve succedere. Fini non può abiurare, allora o lascia An o An finisce di vivere, perché un'idea di An senza Fini non è pensabile». Infatti.

LEGA

Calderoli macabro: «Il partito unico? Durerà quanto un gatto sull'Aurelia...»

ROMA «Come dicono in Toscana, dura quanto un gatto sull'Aurelia...». Il ministro leghista Roberto Calderoli non trova simologie eleganti per spiegare le scarse prospettive di successo del futuribile partito unico del centro-destra. Però hanno una loro efficacia. «La soluzione prospettata a noi va bene - spiega - Il problema è che il partito unico e la presentazione di tutti i simboli sono due cose incompatibili tra di loro. Sono in antitesi, una al Polo nord e una al Polo sud». Calderoli per il momento è più interessato a capitalizzare la vittoria al referendum. «Chi si è esposto - dice -, propagandando una posizione che poi è stata sconfit-

ta, credo che politicamente ne risentirà». La speranza, ovviamente, è che chi ha seguito l'invito all'astensione il prossimo anno prenda la via del Carroccio. Nel frattempo dalle parti della Lega si sta preparando il weekend di Pontida. Calderoli ha già promesso che Bossi ci sarà e che regalerà «una sorpresa» al popolo leghista. Ma vista la svolta «confessionale» degli ultimi tempi non dovrebbe mancare anche una lettura «bossiana» sugli esiti del referendum. A cui naturalmente andrà aggiunta la nuova campagna anti-euro su cui la Lega sta mettendo in imbarazzo lo stesso Berlusconi quando si trova in Europa.

Giustizia: tentano il blitz, gli manca il numero legale

Al Senato la maggioranza si dissolve sulla proposta di Pera di contingentamento dei tempi. Oggi ci riprovano. L'allarme Ann

di Nedo Canetti / Roma

GOVERNO E CDL tentano una nuova forzatura dei tempi per un'approvazione, la più ravvicinata possibile, del ddl che delega il governo a riformare l'ordinamento giudiziario, ma non riescono nemmeno a garantire la presenza, nell'aula del Senato, della propria maggioranza, tanto che, proprio nel momento di decidere questa improvvisa accelerazione dei tempi, manca più volte il numero legale e viene tutto rinviato alla seduta odierna. Ieri, su suggerimento dello stesso Presidente del Senato, Marcello Pera, la Conferenza dei capigruppo aveva deciso, a maggioranza (nettamen-

te contraria tutta l'opposizione) di contingentare i tempi per l'esame degli emendamenti (qualche centinaio del centrosinistra e qualcuno di An) al ddl. Otto ore in tutto, per raggiungere il traguardo del voto finale entro la settimana o, al massimo, nei primi giorni della prossima. «Avevamo sperato - spiega il capogruppo ds in commissione Giustizia Guido Calvi - che, dopo il rinvio alle Camere del Presidente della Repubblica, il provvedimento venisse accantonato, vediamo invece che la Cdl, con un'ingiustificata e irragionevole ostinazione, ha deciso di proseguire su un cammino peri-

coloso ed errato». «Agli sgoccioli del mandato - incalza il dl, Mario Cavallaro - il governo e la maggioranza continuano a stupirci: vanno avanti con i paracocchi, con atti di prevaricazione, ignorando le istanze dei cittadini e le reali esigenze della giustizia, che ha certamente bisogno di una riforma, ma non di questa. Per accantonare Castelli il governo umilia il Parlamento: una vergogna». Protesta l'opposizione e protesta immediatamente anche l'Anm, che considera «un fatto grave» la decisione dei capigruppo di Palazzo Madama. È il presidente dell'Associazione, Ciro Riviezzo, a manifestare il dissenso del sindacato delle toghe. «La deci-

sione di stamane - afferma - pregiudica, ancora una volta, la volontà di non approfondire i temi di discussione che sarebbe, invece, necessario: l'attuale testo non risponde nemmeno ai rilievi del Capo dello Stato e, se venisse approvato nell'attuale versione, la magistratura associata non farebbe mancare la sua più ferma protesta». Non è escluso neppure lo sciopero. Già per oggi è stata convocata una riunione della giunta dell'Anm. Del resto la maggioranza, pur di accelerare i tempi, ha respinto la proposta dell'Unione di aprire, in alternativa al voto sulla riforma, di discutere della grave situazione economica del Paese. Era intenzione della Cdl e

del Guardasigilli riuscire a chiudere tutto entro oggi, in modo da inviare subito il testo alla Camera per il voto definitivo, prima della pausa estiva. Conti fatti senza l'oste. Niente numero legale a più riprese. con Pera che lascia in anticipo la presidenza ad un vice, per non dover sanzionare il fallimento della propria proposta. Oggi nuovo round. Maggioranza che si è anche dissolta, sempre a Palazzo Madama (nelle stesse ore in cui andava sotto alla Camera sulla riforma dell'Università), su una votazione sul decreto sull'elettricità e il gas. Boccato un emendamento del relatore (niente lci per le turbine delle centrali) che aveva avuto il sì del governo.